

FILOSOFIA

a cura di Katia Rossi

Percorsi di una esistenza singolare: Günther Anders

GÜNTHER ANDERS, *Opinioni di un eretico*, prefazione di Stefano Velotti, Milano, Mimesis 2023, pp. 98, 10 €.

Mimesis ha ripubblicato di recente due interviste del filosofo Günther Anders (pseudonimo di Stern): la prima rilasciata nel 1979 al giornalista Mathias Greffrath, «Se sono disperato, la cosa non mi riguarda!»; la seconda resa nel 1986 al saggista tedesco Fritz J. Raddatz col titolo «Brecht non mi poteva soffrire». I titoli rispecchiano bene la personalità del forse unico pensatore meno noto, almeno ai non addetti ai lavori, rispetto alla moglie (Hannah Arendt);¹ personalità restituita appieno dal titolo scelto fin dalla prima edizione italiana della prima intervista (del 1991), che «resta probabilmente anche la più importante e consistente», come scrive il solito curatore, Stefano Velotti, nella nuova prefazione: *Opinioni di un eretico*. Il testo inaugura la collana «Andersiana» sotto la direzione delle studiose Micaela Latini, Natascia Mattucci e Vallori Rasini, con il preciso intento di mettere a disposizione del lettore italiano la riflessione di un filosofo che ha attraversato tutto il secolo scorso, dal 1902 al 1992, pensandone i massimi problemi in modo arguto e coraggioso, facendosene carico attraverso dei modi di vita inediti per un pensatore (si pensi al suo impegno per il disarmo nucleare). Una vita, la sua, scandita da quattro atroci cesure – la Prima guerra mondiale, Hitler, Auschwitz e Hiroshima –, l'ultima delle quali, la bomba atomica sganciata alla fine della Seconda guerra mondiale, ha rappresentato un vero e proprio punto di non ritorno:

Sì, è incontrovertibile che il 6 agosto 1945, vale a dire Hiroshima, abbia significato per me una frattura. È stata la cesura più profonda della mia vita ma non certo la prima. Già a quindici anni, come lei sa, ho vissuto l'orrore della Prima guerra mondiale. La seconda cesura è stata la presa del potere da parte di Hitler: sapevo già in partenza che Hitler avrebbe significato una guerra mondiale (prima del 1933 in Francia mi resi ridicolo con questa previsione). Soggettivamente questa cesura si manifestò nel fatto che io mi trasformai in un arido uccello del malaugurio – difficile da sopportare per gli altri e specialmente per la mia ex moglie [...]. Il terzo trauma fu la notizia dell'allestimento dei campi di concentramento [...], la notizia dunque che l'uomo, nell'epoca

1 Sul loro rapporto mi sia consentito rinviare alla mia nota di lettura a Hannah Arendt, G. ANDERS, *Scrivimi qualcosa di te. Lettere e documenti*, Roma, Carocci 2017, «Antologia Vieusseux», n. 74 maggio-agosto 2019, pp. 80-84 (disponibile online).

dell'industria di massa, adesso produceva industrialmente anche cadaveri a milioni: in breve, Auschwitz. La seconda e la terza cesura hanno fatto di me uno scrittore politico. Alla quarta, Hiroshima, non potei reagire per anni, come scrittore; dapprima rimasi muto, non perché non avessi capito la mostruosità dell'avvenimento, bensì, al contrario, perché la mia immaginazione, il mio pensiero, la mia bocca e la mia pelle erano annichiliti dalla mostruosità del fatto. (pp. 51-52)

Dunque se il nazismo e la sua più tragica conseguenza, lo sterminio di massa, hanno spinto Anders ad abbandonare le sue iniziali analisi dell'arte, dell'amore e della natura e a reagire con gli strumenti dialettici della filosofia politica, il 6 agosto del '45 genera in lui l'ammutolimento, tanto che, come precisa:

ci sono voluti anni prima che avessi il coraggio di sedermi davanti a un foglio di carta per adempiere al compito di rendere anche comprensibile quello che noi – e con noi intendevo l'umanità – riuscivamo a produrre. [...] La seconda volta fu verso il 1950, o 1951, quando ero già in Europa: credo che ci riuscii. Quello che ne venne fuori fu il capitolo de *L'uomo è antiquato* sulle "radici della nostra cecità davanti all'Apocalisse" e sulla discrepanza tra quello che riusciamo a produrre e quello che siamo in grado di immaginare. In effetti, ancora oggi credo che, sottolineando quella discrepanza, ho caratterizzato la *conditio humana* del nostro tempo e di tutte le epoche successive, se ce ne verranno ancora concesse; e credo che oggi immoralità e colpa non stiano nella sensualità o nell'infedeltà o nella disonestà o nella dissolutezza e nemmeno nello sfruttamento, ma nella mancanza di fantasia. (pp. 51-52, 53)

Il termine «discrepanza» è volutamente sottolineato: con *Diskrepanzphilosophie* Anders indica com'è noto la sempre maggiore divergenza tra ciò che è diventato tecnicamente possibile (l'apocalisse nucleare), e ciò che la nostra mente è in grado di immaginare in termini di conseguenze future. Per questo Hiroshima implica un annichilimento delle nostre facoltà e, in particolare, ci rivela la nostra mancanza di fantasia rispetto a un ineliminabile non adattamento al mondo. Quella lucidità che aveva permesso a Stern già all'inizio degli anni Trenta di denunciare i principi nazionalsocialisti nel romanzo *La catacomba molussica* (pubblicato soltanto nel 1992) e di cominciare a prendere le distanze da uno dei suoi maestri, Martin Heidegger, gli impone nel '45 una battuta d'arresto.²

Certo è che, tra le pagine più godibili del libro, si trovano senz'altro proprio quelle dedicate al filosofo di *Sein und Zeit*, la cui influenza sul nostro filosofo e parimenti sull'amico Herbert Marcuse viene spiegata incautamente dall'intervistatore con il preteso anticapitalismo dello stesso Heidegger. Ecco come risponde a questa sollecitazione il

2 Su questo tema mi sia consentito rinviare alla mia nota di lettura a Günther Anders, *L'ultima vittima di Hiroshima. Il carteggio con Claude Eatherly, il pilota della bomba atomica*, a cura di M. Latini, Milano-Udine, Mimesis Edizioni 2016, «Antologia Vieusseux» n. 65, maggio-agosto 2016, pp. 122-125 (disponibile online).

filosofo *eretico*, non senza aver prima riconosciuto al suo maestro l'originale apertura all'ontologia:

Che però Heidegger abbia sostenuto una sorta di “anticapitalismo” che avrebbe potuto attrarre me o Marcuse, lo escludo assolutamente. Il suo *Zeugwelt* [*Mondo degli arnesi*] è il mondo di un artigiano di paese, un “mondo-bottega”. A ragione Scheler chiamò la sua filosofia una “ontologia da calzolaio”. In *Sein und Zeit* (*Essere e tempo*) non ci sono ancora fabbriche. Le sue analisi non sono solo non-marxiste o anti-marxiste ma pre-marxiste, anzi addirittura precapitalistiche. [...] nel suo caso non si può assolutamente parlare di un'affinità con il pensiero socialista e nemmeno di sentimenti sociali; in questo senso, dunque, non ha influenzato né Marcuse né tantomeno me. (p. 24)

A questa presa di distanza rispetto al filosofo della tecnica, reo di averne espunto gli aspetti sociali, segue un'ancor più radicale critica per la negazione dell'umanità, che il giovane allievo presentò direttamente ad Heidegger nel 1926-27, in occasione di una visita:

Ma se lui non ha chiamato nemmeno una volta gli esseri umani con la parola “umani”, bensì li ha trasformati in un singolare ontologico: il *Dasein*. [...] Insomma, gli rimproveravo di aver trascurato l'uomo come nomade, viaggiatore, come essere internazionale o di aver rappresentato, in fondo, l'esistenza umana come quella di un vegetale, come l'esistenza di un essere radicato in un posto che non abbandona mai. Cosa che in realtà lo riguardava anche biograficamente [...]; gli facevo anche notare che una simile “antropologia delle radici” avrebbe potuto avere le più infuaste conseguenze politiche. E in effetti Heidegger fu precocemente incline a tendenze politiche reazionarie. (pp. 25-26)

Non a caso durante l'inaugurazione della sua famosa baita a Todtnauberg, alla quale era stato invitato, Anders fu oggetto di un atto di antisemitismo da parte della moglie del padrone di casa, in perfetto stile «Blubo» (*Blut und Boden*, «sangue e terra»):

La mattina dopo scendemmo tutti felici e contenti a Friburgo, no anzi, ci mettemmo a correre; e io correvo – non lo dimenticherò mai perché ciò dimostrava l'incredibile mancanza di istinto dei nazionalsocialisti – mano nella mano con la signora Heidegger, che a quell'epoca sembrava una ragazzina, e in effetti lo era. Siccome lei non aveva idea di che aspetto avessero gli ebrei (e io non assomigliavo affatto a un ebreo), mentre scendevamo giù dalla montagna incominciò a parlare del nazionalsocialismo, chiedendomi se non volevo aderire a quel movimento. “Mi guardi bene!” le risposi, “e poi si accorgerà che io appartengo a coloro che lei desidera escludere”. Dissi solo “escludere”, perché naturalmente di “umiliare”, e tanto meno di “liquidare”, non si poteva ancora parlare. (pp. 26-27)

È curioso notare come anche la moglie dell'altro suo maestro riconosciuto, Edmund Husserl, si comportò con Anders in maniera poco acconcia, interferendo nello stretto rapporto tra l'allievo e il professore in un momento cruciale per la vita del primo.

In occasione della discussione della tesi i due si erano accordati, durante una delle passeggiate settimanali che facevano insieme («Era un vecchio piuttosto brutto e gli faceva piacere che qualcuno gli camminasse accanto»): Husserl rassicurò il laureando promettendogli di non interrogarlo in storia della filosofia. Ecco però come andarono i fatti quel giorno nel suo appartamento in Lorettostraße 40 a Friburgo:

Tableau: per prima cosa mi chiese Cusano, del quale probabilmente lui non ne sapeva molto più di me; poi mi interrogò su Fichte, che era un po' più familiare a tutti e due, e solo allora si mise a seguire la traccia promessa: dopo aver superato l'esame alla meno peggio, gli chiesi, in un bagno di sudore, se si era dimenticato del nostro accordo. E lui rispose: "Lo chieda piuttosto a mia moglie". Allora andai in cucina dove la "superiore istanza" stava mescolando la minestra, e glielo chiesi. Al che lei, stranamente senza il minimo pudore, rispose: "Ieri sera ho chiesto al signor Segretario di Facoltà: 'Su che cosa vuoi interrogare domani Günther?', e lui ha risposto: 'Parleremo tra noi come siamo abituati a fare da sempre'. A questo punto gli ho detto: 'Sappiamo benissimo che Stern conosce le analisi fenomenologiche come le sue tasche. Ma di storia credo che non ne sappia nulla'. E mio marito ha risposto che non poteva infrangere l'accordo. Ma io non ho desistito e gli ho detto: 'Non ti lascio dormire finché non me lo prometti'. Si è ribellato per un'ora intera, poi però si è stancato". Guarda un po' da che cosa si dipende nella vita! (pp. 29-30)

Fortuna che Anders aveva trascorso l'infanzia in un ambiente familiare lontano da ogni dogmatismo che, insieme ai trascorsi non facili nel mondo accademico, contribuì a formarne quell'atteggiamento irriverente che gli valse l'antipatia di Bertold Brecht. È quanto scopriamo nella seconda intervista qui pubblicata con il titolo *Uomini senza mondo. Incontro con Günther Anders*, l'ultima, realizzata a meno di un decennio dalla morte, dove si spiega in parte l'idiosincrasia brechtiana per il quasi amico di poco più giovane. Il filosofo così scrive del drammaturgo:

Conosceva soltanto il marxismo. Persino Hegel lo conosceva solo per sentito dire. All'incirca all'inizio della nostra – come devo chiamarla: semplice conoscenza è troppo poco, amicizia è troppo – aveva fatto un'osservazione su Hegel definendolo "idealista". Usava questi termini schematici con una certa disinvoltura. [...] La volta successiva andai da lui e gli dissi: "Ho portato un testo di Marx e uno di Hegel da leggere a voce alta; lo farò in ordine cronologico, quindi inizierò con Hegel". Invece lessi Marx. Lui cominciò a sbeffeggiarlo. Poi iniziai a leggere Hegel dicendo che si trattava di Marx. Si mostrò enormemente affascinato. Bene, già a quel tempo, nonostante avesse poco più di trent'anni, Brecht era abituato ad essere celebrato e idolatrato. Anche gli uomini lo trattavano come le donne. Quel che avevo fatto era un'insolenza che non aveva mai subito prima (ma che non era estranea allo stile brechtiano). Quando gli rivelai il mio trucco mi sbatté fuori. (pp. 80-81)

Questo lo spirito di un uomo che, alla fine dell'intervista (e della sua vita), all'interlocutore che gli ricorda, insieme ad una sua celebre affermazione ("odio odiare"), il

suo costante richiamo all'amore e alla possibilità distrutta di poter amare gli uomini e il mondo, dichiara:

Forse ha ragione. E non ho amato solo singoli esseri umani. E non solo esseri umani. Perché non c'è albero che non vorrei conoscere per nome; non c'è animale che non chiamerei subito con un vezzeggiativo. (p. 90)

K.R.